

LE PREALPI

RIVISTA MENSILE DELLA SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

UFFICIALE PER GLI ATTI DELLA FEDERAZIONE ALPINA ITALIANA

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: MILANO - VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7

Gratis ai Soci della S. E. M.

Abbonamento annuo L. 10,—

SOMMARIO

*Longfellow, *** — La valigia dell'alpinista: Le Prealpi — Al Corno Stella, Dott. G. Tonazzi — Al Col d'Olen (m. 2865) Monte Rosa: Avventure e disavventure di due Semini, Ariberto Mozzati e Giulio Bordogna — Tre Cime di Lago Spalmo, Rag. Attilio Mandelli — Inaugurazione capanne e rifugi — Al Pizzo del Diavolo di Tenda, Dott. Tonazzi — Assemblea Straordinaria — Dopo l'accampamento sociale all'Alpe di By, Cesarina Valdini — Egregio Signor Redattore de « Le Prealpi », Laurina Scacciapensieri — Sezione Skiatori, A. O. — Un'ascensione di signorine al Torrione Magnaghi Meridionale per lo « Spigolo Dorn » (Grigna Meridionale), Irene Giavazzi — Fra le Dolomiti, Bianca Merighi — Gite sociali.*

... LONGFELLOW ...

Il nome non dovrebbe suonar nuovo anche alla maggioranza degli italiani; ma perchè esso sia ricordato è forse necessario associarlo subito ad un'altra parola, ad un motto ormai divenuto popolare, usato ed abusato, a diritto e a traverso, in migliaia di discorsi: « Excelsior! ».

Come il nostro Carducci, il Longfellow onorò la cattedra e coltivò la poesia, benchè egli abbia lasciato presto il posto di professore di lettere nel Collegio di Harvard, da prima per viaggiare l'Europa, e poi per attendere esclusivamente alla poesia; ed in questa seppe egli pure levar sì alto il volo da divenire, non solo il poeta più popolare dell'America, ma da diffondere la sua fama anche nella vecchia Europa. E fra le nazioni europee Henry Waldworth Longfellow predilesse ed onorò e amò d'intenso amore l'Italia. L'eroe dell'« Excelsior! » non sale già le montagne americane, ma le Alpi nostre.

Così ha voluto il poeta, che, nel comporre quel suo inno divenuto universale, pensava al nostro S. Bernardo, pensava ai monaci di quell'ardua vetta « ai quali la voce del pellegrino, mescolandosi alle loro iterate preghiere, dice che vi è qualche cosa di più alto che le forme e i riti ». Sono parole dello stesso Longfellow, che spiegava a Mr. Tuckermann i pensieri che ebbe nel comporre quei versi.

« Pieno di queste aspirazioni » — proseguiva — « l'animoso giovane muore senza giungere alla perfezione che era nei suoi voti; e la voce che si ode nello spazio gli promette l'immortalità e un continuo elevarsi a sfere più alte ».

Così pensava il poeta scrivendo l'« Excelsior! », quell'inno e quel motto che così grande fortuna hanno fatto in tutto il mondo, nell'America non solo, ma nell'Europa e soprattutto in Italia. « Excelsior! ».

*Del giorno cadente nei raggi dubbiosi,
d'alpestre declivio pel colle scheggiato,
un giovane scende, sui gioghi nevosi
recando un vessillo col segno inusato:
« Excelsior! »*

Ripetiamola ancora, qualche strofe, del grande inno dell'umanità, poichè l'omaggio più bello che si possa rendere a un poeta gli è pur sempre quello di dire i versi suoi. Il « giovane » dell'« Excelsior! » ha grave la fronte

*... ma nella pupilla
di falce brandita gli sfolgora un raggio;
e in suon d'argentina purissima squilla,
un grido ha sul labbro d'ignoto linguaggio:
« Excelsior! »*

*Indarno lo alletta dal rustico tetto
la fiamma gioconda, gli onesti sembianti;
indarno il ghiacciaio dal livido aspetto,
qual torvo fantasma, gli sorge davanti:
« Excelsior! »*

*Il vecchio gli parla di duri cimenti:
— Il nembro, non vedi, pel cielo si stende?
il rombo non odi dei gonfi torrenti?
ma in note squillanti quel grido s'intende:
« Excelsior! »*

*La Vergin lo prega — su questo mio seno
lo stanco tuo capo, deh! vieni, riposa —
Il pianto gli offusca lo sguardo sereno,
sospira e bisbiglia con voce affannosa:
« Excelsior! »*

Ma al pino sfrondato è malfido il pendio; i monaci raccolti attorno all'altare odono ad un tratto echeggiare per l'aria commossa un grido che ripete ancora « Excelsior! ». E al domani, i cani, frugando la traccia, trovano congelato

*un giovin che stringe con rigide braccia
un stranio vessillo col motto inusato:
« Excelsior! »*

*Al pallido raggio del freddo mattino
l'esanime spoglia non sembra men bella,
e scende sovr'essa dal cielo azzurrino
un mistico appello, qual fulgida stella:
« Excelsior! »*

Nè soltanto l'« Excelsior! » ha per campo le ardue montagne nostre; l'Italia ricorre chissà quante volte nell'opera letteraria di Enrico Longfellow, che la patria di Dante visitò varie

volte e viaggiò in ogni senso; ne studiò la lingua e tradusse con amore grande la « Divina Commedia », e il sonetto famoso all'Italia del Filicaia. E fin l'ultimo suo lavoro, che i figli pubblicarono dopo la sua morte, è ispirato all'Italia. E' la tragedia di cui è protagonista « Michelangelo », e che da « Michelangelo » prende il titolo.

« Quale paese è questo che si stende sotto di noi? » — chiede nella « Leggenda d'oro », del Longfellow, la pia Elsie al principe Enrico, quando giungono al Passo del S. Bernardo.

— « Italia! Italia! » — risponde il principe. E la fanciulla: — « Terra della Madonna! Come è bella! Pare un giardino del Paradiso! »

— « Ma no, no; per te e per me è un orto di Getzemani, di patimento e di preghiera! » — le osserva il principe. « Però » — aggiunge subito — « fu una volta per me giardino di paradiso. Molti anni fa, giovinetto, errai fra le sue pergole e le sue ville, e dal mio cuore non s'è mai dileguato appieno il suo ricordo, che come un tramonto d'estate, circonda con un cerchio di luce purpurea, tutto l'orizzonte della mia gioventù ».

Così è l'Italia, l'Italia che lasciò nel cuore del cantore americano un solco ben profondo, e la soave, incancellabile immagine che più spesso si affaccia nella sua vasta opera.

E tale fu il poeta che diede all'alpinismo l'« Excelsior! », il bel motto di « più in alto, più insù! », e che seppe dire, con melodia dolcissima di verso e con mirabile efficacia di immagini, i sentimenti, le aspirazioni e i pensieri più alti e più puri dell'umanità.

Al Longfellow venne rimproverata la sgrammaticatura di quell'Excelsior, che, per essere un avverbio, come il senso farebbe credere, dovrebbe dire Excelsius. Ma il Longfellow si difese dicendo che nel suo inno la parola Excelsior non è avverbio, bensì aggettivo maschile, riferentesi al giovine alpinista.

Anche se questa è una pura scusa, può passare; ma quello che attualmente non dovrebbe proprio passare è che la parola stessa si usi oggi avverbialmente sugli stemmi di molte società alpine nazionali ed estere, e in moltissime altre circostanze.

N. d. R.

Milioni di insetti preistorici scoperti in un ghiacciaio.

Milioni di insetti preistorici di una specie estinta migliaia di anni fa, sono stati recentemente trovati da scienziati americani in un vecchio ghiacciaio scoperto nel 1889 sulle montagne del Yellowstone Park (Stati Uniti-Oregon). Tutti questi insetti congelati sono visibili in una muraglia di ghiaccio, alta sessanta metri. Gli insetti sono perfettamente conservati ed è possibile studiare i minimi particolari della loro anatomia.

Eccezion fatta per i mastodonti trovati fra i ghiacci della Siberia settentrionale, questo è l'unico caso della conservazione della carne di creature preistoriche.

LA VALIGIA DELL'ALPINISTA

LE PREALPI

Io parto dal preconconcetto che chi si fa socio della SEM lo fa per una simpatia non platonica verso la montagna e le sue bellezze. Così è o, per lo meno, così dovrebbe essere. Ora io penso che come io leggo nella nostra rivista, di gran lunga con maggior piacere, i resoconti di escursioni, specie di quelle che a ciascuno di noi possono interessare, altrettanto, a me sembra, dovrebbe far piacere ai soci, se di queste escursioni nella rivista se ne trovasse maggior frequenza.

Ammenochè... come scrive Fasana nella « valigia », l'attuale penuria dovesse dipendere dalla scarsa collaborazione dei soci, di chi potrebbe fare e non fa (*).

Io non credo che sia proprio necessario del grimperismo perchè un'ascensione debba chiamarsi interessante; il grimperismo è interessantissimo, e anch'io ne faccio spesso e volentieri, ma il fatto che ciascuno di noi può avere un animo artisticamente e naturalmente adatto a gustare gli splendori degli estesi e grandiosi panorami alpini, sarebbe sufficiente a far preferire talune escursioni a certe scalate; questo io affermo per quanto i confronti siano odiosi, e per quanto mi sembri di veder sorridere di compatimento qualche amico.... superalpinista!

L'utilità poi di questi più frequenti resoconti di escursioni, sia pure, come dice Fasana, col contorno di qualche fronzolo o ribobolo, io la farei consistere nella descrizione il più possibile schematica dell'itinerario, che se si può trovar su qualche guida o su qualcuno dei tanti foglietti-itinerario del Touring o del C. A. I., è bene però che a quando a quando venga per mezzo della rivista posta sott'occhio ai soci; i quali, senza esser obbligati a noiose ricerche per rintracciare le pubblicazioni del caso, si potrebbero giovare, oltre che della indispensabile carta topografica, anche dei suggerimenti di chi praticamente ha eseguito l'ascensione ed ha di persona osservato le difficoltà, i luoghi dove può esser facile l'errore, dove si può trovar della buona acqua, un ricovero, ecc.; di più, dar notizie di orari, di alberghi, di trasporti, ecc., tutte minuzie, non solo utili, ma necessarie per piccole e grandi comitive ignorare dei luoghi dove si svolgerà l'escursione.

Parlo di escursione, non di scalata nel senso tecnico, perchè in tal caso Fasana nella sua

(*) Ed è appunto così, purtroppo! Chi potrebbe e dovrebbe fare, non fa. Ma noi abbiamo qualcosa di peggio: quelli che non fanno, sono gli stessi che reclamano e urlano proteste, oppure insinuano giudizi maligni. A costoro daremo sulla voce in ogni occasione, decisamente e coraggiosamente, per farli smettere una buona volta!

(N. d. R.).

« valigia » ha ragioni da vendere per inviarti alla consultazione delle guide, senza zuppicare il lettore e rimpinzarlo di piodesse, di caminetti, cenge ed altra roba del genere in un groviglio nel quale nulla riuscirebbe a comprendere.

AL CORNO STELLA

(Alpi Orobie - m. 2621)

In treno alle 12.30 per Bergamo e S. Giovanni Bianco; è l'unico del pomeriggio col quale si possa usufruire dell'autocorriera per Branzi. A S. Giovanni B. scender lesti per non restar a piedi (avviso ai tardigradi). Da Branzi si sale a Valleve per accorciatoie che tagliano ripetutamente la carrozzabile, che qui finisce. Il sentiero, che ne è la continuazione, è alla sinistra del torrente (per chi sale), che viene passato più innanzi in direzione Nord, nella Valle di Foppolo, sulla sinistra di essa. Questo sentiero è il più comodo ed il più frequentato. Per chi ha più fretta ce n'è però un altro che passa il torrente su qualche sasso, prima del precedente e si svolge fra i boschi sul dosso che forma la destra di detta valle; è ben segnato e porta da Branzi a Foppolo in circa un'ora e mezza.

A Foppolo cercare alloggio all'Osteria Alpina: prezzi modici, buoni letti ed accoglienza cordiale e soprattutto onesta.

Dicono che la scalata al Corno Stella sia molto difficile... col bel tempo; informarsi per credere! I miei due compagni infatti, Mandelli e Alessandrini, erano al loro terzo tentativo.

Sveglia al mattino per tempo. Piove! I compagni hanno il viso lungo, ma si parte lo stesso. Lasciando Foppolo si volge a sinistra, e poi si passa il torrentello, portandosi a destra di esso. Si può però far a meno di passarlo, e in tal caso si può salire, direttamente per pascoli, alla strada militare ben visibile in alto a sinistra; questa via è forse un poco più lunga, ad ogni modo va anch'essa al passo della Crocetta, dove si ricongiunge al sentiero. Di qui volgiamo a Nord verso il Lago Moro (m. 2021), in direzione del torrentello che ne è l'emissario. Da Foppolo al laghetto due ore senza fretta.

Il tempo ci ricompensa della nostra perseveranza; infatti da un pezzo è cessato di piovere, le nubi vanno diradando e si rendono visibili le cime vicine, bellissima e indorata dal sole quella del Pegherolo. Il lago è gelato in parte; uno spuntino, e si attraversa il torrentello portandoci a destra, in direzione della cima, alla quale si arriva in circa un'ora, per un facile, ben marcato e ben segnato sentiero, che s'inerpica pel dossone e poi per la cresta, in qualche punto ancora coperta di neve.

Il panorama che si gode dal Corno Stella è dei più celebrati; andarvi... per credere, ed esser fortunati per poter ammirarlo.

Dalla vetta, verso nord-est, scende un sentiero facile, distintamente marcato, in qualche tratto poco avariato, verso le Casere di Pu-

blino (m. 2091). In basso, però, specie se c'è neve, se ne possono perder le tracce; ma è pur sempre facile arrivare per gande e pendii erbosi alle Casere, che si vedono al fondo della valle in un pianoro acquitrinoso. Dal Corno alle Casere circa mezz'ora. Di qui conviene raggiungere la larga e comoda mulattiera proveniente dal Passo di Publino, notevolmente più ad est. A ciò fare è necessario scendere obliquando a destra costeggiando il massiccio su cui stanno le Casere e che forma la testata della Valle. C'è un sentiero ben marcato e segnato, ma anche perdendolo, nulla di male; basta, ripeto, obliquare lentamente, ma continuamente, verso il basso e verso destra. Come punto d'orientamento, si vedrà di fronte, in questa direzione, come incastonato nella montagna, il nero Lago di Publino, sotto il quale scende la mulattiera proveniente dal passo. Una volta imboccata non è più possibile sbagliare, e si inizia la discesa della lunghissima e interessante Valle del Liorio, aspra e selvaggia dapprima, poi ricca d'abeti e scarsamente abitata. La mulattiera, che per lungo tratto è a sinistra del torrente, poco dopo le Casere « la Costa » passa e rimane a destra pel rimanente della strada fino ad Albosaggia, donde a Sondrio pei treni della sera, in circa cinque ore.

L'itinerario al Corno Stella nel senso descritto, per quanto lungo, è il più adatto, permettendo una marcia regolarissima e senza eccessivo sforzo, grazie alle comodità d'orario delle Ferrovie Valtellinesi.

Dott. G. Tonazzi

17-18 giugno 1922.

O - Gava Yasu - Maro,

il D'Annunzio del Giappone,

in un suo lavoro pieno di fresca infantilità e di cristallino candore, esprime questo notevole pensiero:

« L'uomo di genio che non ama, rassomiglia a una coppa preziosa senza fondo ».

Noi crediamo si possa dire altrettanto di tutti quei « semini » (e nei « semini » sono comprese anche le « semine ») che dichiarano su tutti i toni di amare « Le Prealpi », ma — pur potendo e sapendo fare — non si sognano neppure di collaborarvi.

« Uomini di genio che non amano », ma anche « coppe preziose senza fondo » saranno quindi tutti i « semini »... letterati, che non parteciperanno al

GRANDE CONCORSO

- per una novella, di ambiente alpinistico
- per un articolo di varietà, adatto all'indole de « Le Prealpi »
- per una leggenda alpina, narrata con sobrietà e delicatezza.

Vedere nel numero di settembre u. s. le norme generali e l'elenco dei ricchi premi in libri e in oggetti di pratica utilità.

Al Col d'Olen (m. 2865) Monte Rosa

ooo (Avventure, e disavventure di due SEMINI) ooo

Quando alla vigilia di Pasqua in un albergo di Varallo Sesia cacciammo le gambe sotto le coltri, prima di chiudere gli occhi, l'ultima nostra visione dalla finestra aperta fu quella di un meraviglioso cielo stellato. Quale fu la nostra disdetta allorché il giorno seguente, alzandoci, scorgemmo invece che una acquedugiola fine fine scendeva da un cielo bigio, che metteva un tedio insopportabile al solo guardarlo.

Restammo proprio sconcertati. Partiti da Milano collo scopo prefisso di utilizzare le ferie pasquali per tentare la traversata del Col d'Olen da Alagna a Gressoney, ecco che il tempo, fino alla vigilia bello e promettente, si metteva improvvisamente al brutto! Rinunziare alla gita? Nemmen per sogno! Balzammo dal letto per vincere la tentazione di cacciarci ancora sotto alle coperte a godere il calduccio e poco dopo, lo stomaco bruciato da un punch infernale, filavamo in automobile alla volta di Alagna attraverso l'incomparabile Val Sesia.

Vi giungemmo alle 11 del mattino. La pioggia di Varallo, ad Alagna si era mutata in un nevischio fitto fitto che toglieva tutt'attorno la visione delle cose. Riparammo in fretta ed in furia all'Hôtel des Alpes, dove, mentre facevamo onore ad una copiosa colazione, ci consigliamo sul da farsi. Si giunse così alla conclusione che nonostante il tempo sempre peggiore, avremmo ugualmente tentato l'ascensione, magari con l'aiuto di una guida o di un portatore. Ci fu indicato e particolarmente raccomandato un portatore, il quale poco dopo venne fatto chiamare all'albergo.

Una breve discussione chiusa con una forte stretta di mano ed il contratto fu concluso: il portatore ci avrebbe condotto fino al Col d'Olen, e là poi, indicatici la direzione da tenere per scendere a Gressoney, sarebbe ritornato ad Alagna. Un robusto giovanotto, figlio e fratello di guide, conoscitore della sua zona come un avaro del suo scrigno, modesto e valente: ecco Alfonso Piana, il nostro portatore. Lo raccomandiamo vivamente a tutti i Semini che si recassero ad Alagna, sicuri di rendere un duplice favore a lui ed a loro.

Mezzogiorno era suonato da poco, quando lasciammo l'albergo; la pioggia e il nevischio erano cessati, e provavamo una vera soddisfazione a calpestare la neve che ingombrava l'ampia e comoda mulattiera del Col d'Olen.

« Cinque ore saranno sufficienti », ci aveva assicurato il portatore, e noi si camminava rapidamente attraverso boschi di larici e abeti,

incuranti della neve che aveva ripreso a cadere. Varcammo su di un pittoresco ponte il torrente Olen, che spumeggiando precipita dall'alto, ed alla una eravamo giunti alle Alpi Sevy, dove ci voltammo per salutare l'agile campanile di Alagna.

Di fronte a noi, velata da cortine di nebbia, s'intravedeva l'immane baluardo del Rosa che, dal ghiacciaio dell'Indren, rizzava superbo l'inaccessibile bastione roccioso.

Partendo dall'Hôtel, avevamo serbato nel cuore la segreta speranza che il tempo sarebbe cambiato al bello, ma, man mano che si saliva, la speranza scemava: una nebbia fitta fitta era scesa dall'alto, limitando il campo visivo ad un orizzonte molto ristretto. Anche la mulattiera, che dapprima ci aveva confortati per la sua comodità, per via della neve era diventata impraticabile, cosicché la nostra guida decise di abbandonarla e di tenere la cresta, anche per evitare un lungo giro. Se la cresta presentava meno neve da calpestare della mulattiera, questo lieve vantaggio era subito annullato da un vento gelido e persistente che cacciava la neve in viso, rendendo più faticoso il procedere. Tuttavia badavamo a camminare per raggiungere il più presto possibile la *Grande Halte* (località composta di un alberghetto e di alcune baite, a circa 2000 m.), dove contavamo di fare una breve sosta. Vi giungemmo alle tre e mezza e trovammo l'albergo chiuso e le baite quasi completamente sepolte dalla neve. Approfittammo del piccolo riposo concessoci per infilare le racchette divenute ormai indispensabili, e gli occhiali colorati per la neve, il cui riverbero cominciava ad infastidire. Un po' di neve e qualche arancia, calmarono la nostra sete. Poi riprendemmo il cammino.

Dietro alla Grande Halte un immenso nevaio si stendeva a perdita d'occhio: era l'Alpe di Piana Lunga.

La salita del nevaio, affrontato decisamente, era molto facilitata dall'uso delle racchette; la neve continuava a cadere fitta e insistente e la nebbia sempre più densa e greve non ci permetteva di spingere lo sguardo più in là di qualche decina di metri. Erano ormai cinque ore che si camminava e la stanchezza cominciava a farsi sentire: avremmo ben voluto fare qualche piccola sosta, ma il timore di lasciarci sorprendere dal freddo, e la speranza che la nostra mèta non fosse ormai troppo lontana ci infondeva nuova lena.

E lo sterminato nevaio nella sua immensa desolazione non accennava a finire...

Teufel Stein!: il « Sasso del diavolo! », indicò la guida, accennando ad un curioso blocco roccioso il cui effetto era reso ancora più bizzarro dalla neve di cui era ricolmo. « Siamo ad un'ora dal colle! ».

Ora si saliva per un pendio ripidissimo, e le piccozze di cui eravamo provvisti tornarono sommamente utili per scalinare: era un lavoro un po' faticoso, ma ben presto il declivio si fece più dolce e infine cessò completamente. Sboccammo così ad una specie di pianoro, dove l'aumentata violenza del vento, che quasi ci sospingeva indietro, fece comprendere che il valico del Col d'Olen doveva essere vicinissimo.

pernottamento si ripresentò nudo e crudo. Sotto l'infuriare del tempo, sempre più cattivo, attraverso le rupi del Corno del Camoscio ci portammo all'Istituto Scientifico, ma anch'esso era ermeticamente sbarrato e non presentava ricovero di sorta. Si incominciò a dubitare sull'esito della nostra escursione: la guida continuava ad insistere perchè rinunciassimo e ritornassimo con lei ad Alagna; le ombre della sera lentamente cominciavano a calare...

Fu così che con la malinconia nel cuore, decidemmo per il ritorno. Un duplice *hurrà* per la SEM e per il Club Alpino segnò il termine della nostra ascensione.



L'Istituto Interrazionale Mosso, al Col d'Olen, per gli studi d'alta montagna

simo: ancora qualche minuto ed un ammasso nero si delineò confusamente dinanzi a noi nella nebbia. Era l'albergo-rifugio del Col d'Olen.

Sebbene lo prevedessimo, provammo un'amara sorpresa nel trovare l'albergo completamente chiuso, e la baracca di legno che gli sorge vicino (e che noi contavamo d'usufruire in caso disperato come riparo) quasi completamente sepolta dalla neve: e sì che è alta 4 o 5 metri!

Per sottrarci alla furia del vento che spazzava letteralmente il colle, manifestammo alla nostra guida il proposito di scendere senz'altro a Gressoney, ma ne fummo tosto dissuasi, chè data la nebbia sempre più fitta che impediva di mantenere una direzione, e l'ora già avanzata (erano le sei e mezza del pomeriggio) il tentativo in quelle condizioni avrebbe potuto risolversi in un disastro.

Venne deciso di rimandare la discesa a Gressoney al giorno dopo; allora il problema del

Sospinti dalla bufera che infuriava alle nostre spalle, scendevamo di corsa per la ripida china, dove la violenza del vento e della neve aveva già cancellato le nostre orme di un'ora prima...

Lasciammo a destra il Sasso del Diavolo e poi la guida ci fece calare per il Vallone d'Olen: fu una discesa precipitosa nelle tenebre irrompenti.

Alle otto (da un'ora buona avevamo lasciato il Colle) provammo ad accendere una lanterna, ma il vento impetuoso e i movimenti disordinati della rapida corsa impedivano che essa rimanesse accesa. Ci rassegnammo a proseguire nell'oscurità, ruzzolando più che correndo, sprofondando venti volte nella neve e venti volte rialzandoci, mentre giù per il vallone, il vento spingeva ululando innanzi a sè torme di nevischio togliendoci il respiro.

Eravamo costretti a gridare per intenderci in mezzo a quella bufera che imperversava con una violenza inaudita, e non potemmo far

a meno di pensare quasi con un superstizioso terrore ad alcuni pronostici catastrofici fatti a nostro riguardo da una *Semina* (non facciamo nomi, per carità!!!) impossibilitata a partecipare alla gita.

Quantunque protetti dai guanti di lana, soffrivamo atrocemente per il freddo alle mani, che tratto tratto, per riattivare la circolazione del sangue ed evitare congelamenti, eravamo costretti a battere energicamente sulla piccozza: allora sì, che vedevamo le stelle (e che stelle!) a dispetto della nebbia e del cattivo tempo!

Quanto durò questo inferno? L'orologio indicò tre ore, ma a noi parvero molte di più. Poi gradatamente il vento andò scemando fino a cessare quasi completamente, e la nebbia cominciò a diradarsi qua e là: solo la neve continuava a cadere fitta e larga aumentando in modo inverosimile il peso dei nostri sacchi.

Il Vallone ormai andava allargandosi, permettendo all'occhio di spaziare maggiormente: alcuni lumi brillavano davanti a noi.

— Alagna? — interrogammo noi con una segreta speranza di una risposta affermativa.

— Piane — rispose laconicamente la guida.

— Ma... ed Alagna? — insistemmo noi.

— Un quarto d'ora più sotto.

Ci fermammo qualche minuto per inghiottire un po' di neve sulla quale avevamo spremuto un limone, poi riprendemmo il cammino. Ai nostri orecchi giunsero lontani i rintocchi di una campana che scoccava le dieci.

— Alagna?

— Alagna.

Attraversammo rapidamente le poche casucce e le baite di Piane e fummo lieti di riprendere la mulattiera che avevamo percorso dieci ore prima. Più avanti la neve non troppo alta ci consentì di togliere le racchette, divenute oramai inutili, ed alleggerito così il piede, allungammo il passo.

Suonavano le dieci e mezza quando i pochi turisti radunati nel salone dell'Hôtel des Alpes stupirono grandemente nel vedervi irrompere tre statue di neve. Le tre statue (inutile dirlo) eravamo noi e la nostra guida. Ci dirigemmo dritto e difilato verso il caminetto che ardeva allegramente, ma un cameriere fu lesto, col più amabile dei sorrisi, a rimorchiarci in una camera, dove ci rifornì dell'occorrente per cambiarsi.

Quando più tardi ritornammo nel salone eravamo completamente trasformati. Calze di lana bianca e pantofole nere, una camicia di cotone colorato e una papalina in testa formavano il nostro abbigliamento, invero non troppo in armonia col salone.

La nostra guida, l'ottimo Piana, che si era rasciugato alla bell'e meglio in cucina, aveva frattanto narrato le vicende dell'ascensione ai camerieri, i quali si fecero un dovere riferire poi ai turisti, che passato il primo momento di imbarazzo per il nostro costume, ci strinsero poi cordialmente la mano.

In attesa di un pranzo che ci ristorasse (avevamo, mi pare, il diritto di essere un po'... stanchi, no?) sorbimmo un vino brulé che sarebbe stato sufficiente per dieci persone. La guida e l'albergatore ci rassicurarono, mentre noi si trangugiava il liquido bollente, che eravamo i primi per quest'anno a salire il Col d'Olen, non solo, ma che a memoria loro nessuno l'aveva mai fatto colla neve. Verità? Manovra per addolcire gli animi del rammarico della mancata discesa a Gressoney? Il fatto è che noi gradimmo molto questa informazione.

Il pranzo fu lietissimo, ed alla fine quando, congedata la guida dopo averla ricompensata, ci ritirammo nella nostra camera e ci allungammo sotto le coltri, solo allora potemmo gustare sibariticamente tutte le delizie di un buon letto...

E fuori la neve cadeva... cadeva... cadeva...

La mattina seguente rimanemmo a letto fino ad ora inoltrata; poi come aperitivo ci servì una abbondante porzione di latte con burro e miele e, in attesa dell'ora della colazione, gironzolammo per le vie di Alagna. Sepimmo così che l'automobile che ci doveva riportare a Varallo era stata riservata (dato l'insolito numero dei passeggeri) per le donne e che gli uomini avrebbero viaggiato su di un camion. Arricciammo un po' il naso, perchè la prospettiva di tre ore di camion sotto la pioggia (che frattanto aveva dato il cambio alla neve) non ci sorrideva punto, ma dovemmo rassegnarci, non essendoci altro mezzo di trasporto per Varallo.

Si fece ritorno all'Hôtel per la colazione e poi, prima di montare sul camion, ricevemmo senza vacillare la scarica in pieno petto del conto.

Sebbene il camion fosse riparato alla meglio da un copertone impermeabile, tuttavia l'acqua ed il vento entravano da tutte le parti. La velocità poi era molto ridotta ed il pesante veicolo procedeva più per la forza d'inerzia e per i moccoli che scagliavano i viaggiatori che non per virtù del proprio motore. Noi avremmo voluto invece che volasse, perchè temevamo di perdere a Varallo la coincidenza per Milano, ma il camion procedeva olímpicamente a passo di lumaca.

Per colmo di sventura poi, una frana caduta sulla strada per il cattivo tempo impedì al nostro disgraziatissimo veicolo di proseguire. Era un disastro! Si giunse a Varallo che l'ultimo treno era partito da tre ore!!

Fu gioco forza pernottare a Varallo, e quando il giorno dopo sul treno che velocemente ci riconduceva a Milano ci affacciammo al finestrino, per colmo d'ironia potemmo finalmente scorgere dopo tre giorni di pioggia e di neve, nell'aria finalmente limpida, il monte Rosa che drizzava al cielo le sue cime superbe!

Ariberto Mozzati

Giulio Bordogna

• GITE SOCIALI •

TRE CIME DI LAGO SPALMO

≡ 13-14-15 Agosto 1922 ≡

Una cronaca alpinistica? No, non occorre. Ci ha già pensato il buon Vaghi, che delle Alpi di Val Grosina è più che un ammiratore, un amante, e ad una ad una va « scoprendo » le punte, gli aghi, i pizzi dai nomi femminili, che emergono da una marea di pietre franate chissà quando, chissà come.

Vaghi, dicevo — chi va in montagna lo conosce — insieme a Boldorini, organizzò la scalata alle Cime di Lago Spalmo con una buona dose di pazienza, di topografia, di geografia e di esperienza. Poi, foggiato come un idolo indiano, sottile e bronzeo, ci iniziò — eravamo in trenta o quasi — ai misteri delle sue pagode.

Boldorini lo secondava, calmo e femmineo, un po' meno però della signora Vaghi, condottiera di una delle due comitive, quella dei « non mi fido ».

Tempo buono, diciamolo subito, tranne al terzo giorno, quello svizzero... Un simposio più che ottimo a non so che Hôtel di Tirano, il 13 mattina, poi su al Grossotto ed a Grosio in auto tra meravigliose viti « di quello buono ».

Per la Val Grosina, tutta sonora di cascate, si arrivò al Rifugio d'Eita o G. Sinigaglia, sull'imbrunire, e lì papà Rinaldi, il custode-proprietario, ci fece gli onori di casa. Serata di canti e, ahimè!, di discorsi. Belli gli uni e gli altri però. A 1800 metri anche l'oratoria è sopportabile, e il battesimo della capanna, che la signora Vaghi onorò di spumante, si svolse sotto un mare di stelle ben auspicante un mattino d'oro per il di seguente. Tramandiamo alla storia la forbita eleganza delle parole di Vaghi, il quale concluse dicendo:

« Ho parlato della gioia di vivere su gli « alti monti, perchè più caro, più sentitamente « riconoscente vada il nostro pensiero agli illustratori alpini, alle coraggiose guide, che « primi e prime s'avvicendarono nello studio « di queste Alpi, ed è con vera e grande gioia « che consegnando alla guida Pietro Rinaldi, « un emblema, il cui verde ci rammenta cam- « pi e selve montane, il bianco il candore di « alti nevai, il rosso l'ardore dell'animo nostro « per la vittoria sulla sublime vetta alpina, « che io invito la gentil madrina a ritualmente « nominare questo rifugio alpino al maggiore « illustratore delle Alpi di Val Grosina *Gior- gio Sinigaglia* ».

Parlarono anche il cav. Vissà, il parroco di Eita, e il buon Rinaldi.

La madrina, all'invito di dedicare il Rifugio a G. Sinigaglia, rispose:

« Felice e commossa:

A GIORGIO SINIGAGLIA

che qui fra alpi incognite
visse le ore prime e belle
di un alpinismo eletto,
rimembrando le sue vittorie di ieti
questo rifugio a perenne ricordo
io dedico reverentemente
con il plauso concorde
dell'edificatore Pietro Rinaldi
e della Società Escursionisti Milanesi. »

Rinaldi, benchè tre volte buono, ci provvide però di un troppo sommario giaciglio per la notte, con qualche disappunto dei meno ottimisti. E il mattino fu veramente d'oro. Lo annunciarono il sonoro trillare delle campanelle dei bovi e le canzoni montanine delle graziose figliole di lassù, come nelle poesie di Leopardi; ma il sole trovò già la comitiva dei « grimpeurs » su pei dorsi del Sasso di Conca,



Il Rifugio Sinigaglia

(Fot. Chierichetti).

picozza alla mano alle prese coi primi filoni di ghiaccio. Dopo qualche ora di salita eccoci sul margine del ghiacciaio di Dosdè, tutto rutilante di biancore azzurrino, tra vette molli e digradanti, e poi per creste nevose, in cordata, eccoci sulla Cima Orientale di Lago Spalmo.

Qui, vuotato il contenuto delle tasche e riempito il cuore di muta ammirazione per quello spettacolo indimenticabile che dà il sole sui ghiacciai, nella solitudine eterna di vette ciclopiche, si fece il conto con l'orologio.

Il conto era implacabile e portava in calce l'imperativo categorico di abbandonare la scalata delle altre due cime di Lago Spalmo, per poter raggiungere in giornata la comitiva capitanata dalla signora Vaghi al rifugio di S. Maria della Neve, in Val di Sacco.

Così si scese a rotta di collo per una via franosa, e in qualche punto emozionante, alla vedretta di Lago Spalmo, dai crepacci regolari come trincee di vetro e poi alla Val Var-



La cima orientale di Lago Spalmo

molera brulla e sassosa, sbarrata dalle acque fosche di Lago Moro.

Eravamo in dieci pazienti, ma assicuro, non senza aver prima dato un calcio alla modestia, che quando per la Val Vermolera, il passo omonimo e la Val di Sacco si raggiunsero a S. Maria della Neve i compagni della prima comitiva, quando, dico, provati da un seguito di emozioni fuori programma, si mise il piede sulla soglia ospitale del Rifugio — benedetto tu fosti, o aureo vin santo, che ci venisti porto con mano tremante e cuore inquieto!

Mattino di Ferragosto, cielo incerto ma orizzonte chiaro. Si parte alle otto per la Val Malghera e per il passo della stessa ci si lascia calare su Poschiavo.

Di fronte è il Bernina corruciato, giù ride il laghetto di Poschiavo, lucido come una turchese.

E' una folle corsa per pascoli di velluto roridi di piovra e pinete scure, per sfuggire ai goccioloni del temporale; delle baite ospitali ci accolgono a banchettare a base di polenta e latte, che divoriamo per nulla compresi dell'importante problema della valuta...

Della libera Elvezia nulla di interessante; piove, e si sta così bene nei capaci vagoni della Bernina Bahn, ove Pozzi ci ammanisce lepidozze ad hoc.

Il finale? Così triste è il ritorno laggiù alla fumigante metropoli, così preoccupante è il pensiero dell'adattamento sulle Regie Strade Ferrate in una sera di Ferragosto, che il finale è subito ridotto in pochi termini: « Si salvi chi può! ».

Rag. Attilio Mandelli

INAUGURAZIONE CAPANNE e RIFUGI

L'inaugurazione del Rifugio Croda da Lago.

Il 23 luglio venne inaugurato il Rifugio Croda da Lago a m. 2066 sul livello del mare. Alla cerimonia, oltre a molti Ampezzani, hanno partecipato moltissimi villeggianti di Cortina d'Ampezzo, ed i giovani della U. O. E. I. di Valle.

Rifugio Leonida Bissolati a Monte Tornello in Valle delle Scalve.

(C. A. I. - Sezione di Cremona). — Fu inaugurato il 9 luglio, e sebbene la giornata fosse pessima, intervennero circa 200 persone, la Sezione di Cremona del C. A. I. e la Commissione del Turismo Scolastico della stessa città, la Sezione di Bergamo del C. A. I. e la U. O. E. I. di Brescia.

Il Rifugio « Pasubio ».

(C. A. I. - Sezione di Schio). — Il 2 luglio la Sez. C. A. I. di Schio inaugurò un suo rifugio alle Porte del Pasubio. Vi si può accedere per Val Canale (due ore dall'Albergo Dolomiti, al Piano della Fugazza), per Val del Fieno, attraversando la Galleria d'Havet, per la strada che da Col di Xomo passa per gli Scarubi e per la cosiddetta « strada delle gallerie », che staccandosi da Bocchette di Campiglia, con una cinquantina di gallerie, alcune elicoidali, attraversa Forni Alti. Questa ultima, poco conosciuta, è imponente, e chi l'ha percorsa una volta, riporta un'idea della grandiosità dei lavori compiuti per la difesa del Pasubio.

Due nuovi Rifugi del Club Alpino Svizzero.

La Sezione Ticino del C. A. S. ricevette in consegna dall'autorità militare due casematte che questa aveva fatte costruire durante la guerra, le ha trasformate in rifugi alpini. Sono situate, una sul monte Camoghè (m. 2222) vicinissimo alla vetta, l'altra sul monte Rotondo. I rifugi, in solida muratura possono alloggiare 30 persone ciascuno; occorrendo possono trovar rifugio in essi anche 50 persone. Normalmente sono chiusi; le chiavi sono in consegna alle Sezioni Ticinesi di: Ticino, Locarno e Leventina del C. A. S.

TUTTI I PARTECIPANTI ALL'ACCAMPAMENTO SOCIALE all'Alpe di By sono vivamente pregati di inviare relazione delle ascensioni effettuate.

Al Pizzo del Diavolo di Tenda

• ————— • m. 2915 • ————— •

Siamo in tre, numero portafortuna il sottoscritto, Flumiani e Rigamonti. Il dopopranzo è magnifico e tiriamo il fiato, dopo le svariate e numerose precedenti domeniche passate ai bagni... di alta montagna.

In autocorriera ai Branzi alle 18, e mezz'ora dopo a Carona; pranziamo e poi ci incamminiamo sull'ampia mulattiera per Pagliari ed oltre. La mulattiera segue sempre il Brembo a sinistra per chi sale; avviso per chi arriva a un ponticello che attraversa il fiume per le casere e il laghetto del Prato; la via che dobbiamo seguire si stacca un po' prima sotto forma di sentiero tenendosi un po' più alta. Ad ogni modo in due salti si può risalir la costa e rimediare subito all'errore. Dopo le baite di Scoter si procede nella piana acquitrinosa, si attraversa il torrentello che scende dalla Val del Sasso, e che è uno dei rami d'origine del Brembo proveniente dal lago del Diavolo; si contorna portandosi a destra, lo sperone che sembra voler chiuder la valle e si arriva, in circa 3 ore da Carona, alla Casera d'Armentarga (m. 1887), dove si può trovare cortese, per quanto mal comoda, ospitalità.

Alcuni trovano più breve, e lo è infatti, il sentiero che dalle Baite di Scoter conduce al Lago del Diavolo, e un po' prima di esso, contornando gli speroni che scendono dal Monte Aga, si porta direttamente sulla cresta fra l'Aga e il Diavolo. Comunque i sentieri sono ben marcati, ed è difficile sbagliare anche se non favoriti, come noi, da un magnifico plenilunio.

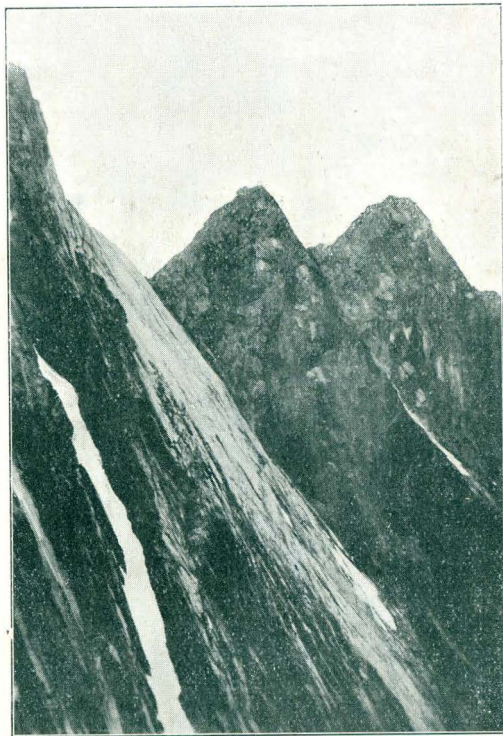
Al mattino il risveglio è amaro! Tanto per continuare le buone abitudini, il cielo è coperto di nuvoloni scuri, che si susseguono senza tregua verso Nord, e coperte sono e restano inesorabilmente le cime, per cui si decide di salire al Pizzo, anziché dal Passo di Valsecca, per la cresta Nord-Ovest, la via comune.

Dalla casera si procede verso il fondo valle spostandoci a sinistra verso la Val Camisana, dove dovrebbe esser ben visibile la cresta fra l'Aga e il Diavolo, accessibile dovunque si attacchi, per sentieri, per pascoli, per gande, come meglio piace. Noi invece siamo fra la nebbia che a quando a quando si scioglie in autentica, noiosa acquerugiola, e quindi si procede un po' a lume di naso, un po' col buon senso.

Dopo circa 4 ore dalla casera, che in tempo normale dovrebbero ridursi a 3 e anche meno, raggiungiamo la cresta proprio dove comincia la salita al Pizzo, e ce ne fa accorti una voragine senza fondo, mentre la salita di roccia diviene ripidissima. Tira un vento da portar via e riprende la pioggerella; comunque si

sale per facile arrampicata, per rocce taglienti e spesso sgretolanti (avviso per comitive numerose).

Giungiamo in vetta in poco più di mezz'ora, e non ci vediamo più in là di due passi; nel frattempo arriva una comitiva di bergamaschi



La grande piodessa sul versante nord della cresta e il monte Aga.

e si aspetta assieme, con un filo di speranza. Ma che freddo a esser di luglio!

Si decide per uno spuntino ed ecco che l'amico Flumiani tira fuori una curiosissima cosa, che sta (mi si perdoni il paragone) fra la figura di un grandioso scarafaggio, non però così nero, e quella dell'aquila bicipite degli stemmi dell'Austria defunta! Lui dice che è un pollo arrosto schiacciato, che è una specialità e che è prelibato; noi crediamo sorridendo e proseguiamo il pasto.

Da ultimo nuova sorpresa! Sempre beninteso dal sacco di Flumiani vien fuori un involto, e appare al vento e alla nebbia una eccellente tortina da dedicarsi al... Diavolo

pel nostro tramite, e ci sono briciole e fettine per tutti i presenti. La geniale trovata del buongustaio fa ritornare l'allegria, e, considerato che non è più il caso di rimanere, scendiamo per la stessa via seguita nel salire.

Inutile aggiungere, c'era da scommetterlo, che appena sulla cresta di Poddavista, le nubi cominciano a diradarsi sì da permetter la vista del Diavolo, dell'Aga e di altro ancora. Meglio tardi e poco che mai e niente del tutto!

Senza fretta si scende dalla Bocchetta di Poddavista (m. 2651), un'incisione fra le nu-



Il Pizzo del Diavolo dalla Bocchetta di Poddavista

merose della cresta, a metà circa fra l'Aga e il Diavolo, riconoscibile per un breve canalino al fondo del quale si stacca una larga cengia con detriti, che prosegue diagonalmente in basso verso est in direzione dei nevai di testata della valle. Questa cengia è assai pittoresca; in certi punti pare una strada, ed esige solo un po' di prudenza per i detriti che potrebbero far scivolare nel baratro sottostante; da essa, meglio che da altrove, si possono ammirare la grandiosa piodessa che scende dalla cresta e che la cengia in parte attraversa, e le impraticabili pareti Nord del Monte Aga, magnifiche nella loro imponenza.

La discesa per i nevai è lunghetta, ma dilettevole per le comode scivolate.

A metà di essa ci ferma lo spettacolo insolito di due camosci risalenti dai pascoli di Cigola.

Che graziose bestiole! Che salti, che corse e che fischi! Scompaiono sulle rocce di destra in maniera da digradarne il più provetto *grimpeur*.

Alle baite Dossello troviamo ottimo latte e molta gentilezza; il lago Zapello è asciutto, Ambria è soleggiata, perchè ora la giornata ridiventa piena di sole e fa caldo; un caldo da luglio autentico, che aumenta in rapporto diretto colla discesa a Sondrio, donde si parte col comodissimo diretto estivo della sera.

La discesa da Poddavista per le valli di Ambria e Venina è assai lunga, circa 5 ore! Noi però ce la siamo presa assai più comoda avendo tempo disponibile in abbondanza. E' per questo che volendo liquidare una visita al... Diavolo in una giornata e mezza, anche prescindendo dall'attrattiva dell'itinerario descritto, questo deve considerarsi l'unico possibile, e, per quanto lungo, anche il più comodo. Il ritorno da Branzi o da Fiumenero non offre comodità di trasporti paragonabile; amenochè non si possa disporre di autoveicoli... spesa un po' troppo rilevante per piccole comitive!

8-9 Luglio 1922.

Dott. Tonazzi

Assemblea Straordinaria del 13 Ottobre 1922

I Soci della S.E.M. sono convocati in Assemblea straordinaria la sera del 13 ottobre 1922 alle ore 20,30, presso la Sede Sociale, per discutere e deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

- 1° Nomina del Presidente dell'Assemblea;
- 2° Lettura ed approvazione del verbale della seduta precedente;
- 3° Proposta e modificazione dell'articolo N. 4 dello Statuto (*) (aumento contributi sociali);
- 4° Radiazione Soci morosi;
- 5° Comunicazioni varie.

IL CONSIGLIO

L'Assemblea sarà valida, trascorsa un'ora da quella di convocazione, qualunque sia il numero dei presenti, essendo di seconda convocazione.

(*) *Articolo n. 4 dello Statuto.* — Il Socio è tenuto a pagare un contributo di L. 15 nel primo trimestre di ogni anno.

Il Socio nuovo versa una tassa d'ingresso di L. 3 insieme col contributo annuo, che è però ridotto delle quote corrispondenti ai trimestri che precedono quello in cui è ammesso.

I Soci minori degli anni 16 pagano un contributo annuo di L. 8 ed una tassa d'ingresso di L. 1,50.

Dopo 20 anni di ininterrotta appartenenza alla Società, i Soci sono dall'Assemblea iscritti tra gli *ultracentennali* e corrispondono un contributo annuo di L. 8.

Dopo l'accampamento sociale all'Alpe di By

L'accampamento, la felicissima istituzione, cui attende con solerte pensiero anche la nostra S.E.M., chiama a prender parte della semplice vita del campo solitamente due categorie di persone: quella degli alpinisti veri, che di esso fanno centro per ascensioni tecniche, e quella degli amatori ardenti delle Alpi nostre, che, senza disporre di agilissimi garretti, s'accontentano, dicono, di riposare lo spirito ed il corpo per qualche giorno a 2000 metri: in generale tale è il programma ch'essi portano da Milano; ma lassù... la tentazione è troppo grande; colla compagnia suggestiva dei *grimpeurs*... addio proponimenti, addio vita contemplativa! Dopo quarantotto, anzi dopo ventiquattro ore di permanenza, seguono il passo alpestre dei compagni più esperti...

Alpe di By: nella conca austera racchiude gite per tutte le forze: la Capanna d'Amianthe, graziosa costruzione della Sezione Torinese del C.A.I., ben arredata, ospitalissima, rifugiottappa per gli ascensori del Gran Combin, è quasi sempre la mèta prima. Posta a cavaliere sull'altipiano a' piedi della Grande Tête de By, fu anche per noi la prima attrazione, raggiunta con le signorine Galletti e Grimoldi in meno di due ore, per ripida ascesa e con la buona compagnia di veri arrampicatori. Ci furon guida gentile i fratelli Bramani, Antonini, Bestetti, bravi compagni, che nei giorni felici ci avviaron a godere la sublime visione dell'Alpe grandiosa.

Ma l'appetito viene mangiando, dice il proverbio, e poichè non tutto poteva esser saziato dalla buona cucina di Spini, quello alpinistico tanto meno, così alla d'Amianthe succedono altre escursioni.

Monte Avril, 18 agosto 1922.

La carovana diviene sempre più numerosa: il buon esempio, il racconto delle sensazioni provate, l'assicurazione che il moto sano, nell'aria purissima, dà vero giovamento all'organismo, fanno muovere anche i meno fidenti nelle proprie forze.

Si lascia By nel mattino radioso, lieti, per un percorso lungo: nella valle fiancheggiata dal Monte Morion, dai Faudery, con ascesa poco sensibile, in meno di tre ore, si raggiunge Col Fenêtre, attraversando due piccoli nevai, colla visione superba del Mont Gelé, e del sottostante pittoresco lago gelato di Fenêtre, su la cui azzurra superficie vi sono lastroni di ghiaccio: il paesaggio alpino è grandioso, e nella gentile signora Aschei nasce il giusto rimpianto per la cassetta dei colori e il cavalletto, riposanti laggiù a By...

Siamo al Colle Fenêtre (2812 m.) fra Monte Avril e Mont Gelé, fra i resti dei baraccamenti dei doganieri piemontesi, che risalgono al-

l'epoca in cui il Piemonte possedeva la Val di Bagnes; poi, ecco il Rifugio della Finanza.

Salutiamo l'ufficiale ed il soldato cortesi, che ingannano la loro solitudine, facendo mazzi di stelle alpine. Mezzodì non è ancora scocato, ma l'appetito lo previene... Trascorre il modesto pasto, prima in preoccupato silenzio, poi in cordiale cicalaccio, e facciamo ad ogni tratto capolino dal rudere che ci ripara dalla brezza troppo frizzante, per gustare tutto il panorama meraviglioso che ci è offerto ne la suggestiva conca.

Ma Col Fenêtre è un... Colle; il desiderio vivo è di raggiungere una cima: essa ci sovrasta e ci chiama. Volonterosi, evitando la troppo fresc'aura che persiste anche nell'ora pomeridiana, al canto delle belle marcie dei nostri soldati, per una morena friabile, che rende la salita poco agevole, in un'ora e un quarto tocchiamo la vetta dell'Avril (m. 3348).

Con le signorine Uboldi, Galletti, Tarenzi, Maggioni, coi fratelli Saibene e Dameno, Mascardi in un'esplosione di gioia quasi infantile, esprimiamo l'ammirazione per il panorama che ci ha atteso.

La visione è veramente sublime: dice bene una « Guida »: « Dall'Avril panorama di primo ordine ». Il Ghiacciaio di Mont Durand, che ci separa dal Grand Combin, e ci lascia ammirare il colosso tutto, dorato dal sole, si distende mollemente, come lo fa apparire la neve caduta di fresco, ai nostri piedi; quello immenso di Otemma, altri ed altri ancora più lontani, verso le vallate svizzere, verso Boug. S. Pierre; più lontane le Alpi della Patria nostra, la punta del Cervino si erge slanciata fra tante cime imponenti, il Lyskamm, il Rosa.

Verso Ovest Mont Dolent, gli ultimi Ghiacciai del M. Bianco, il Velan, a Sud la Grivola, il Gran Paradiso, sovrastanti alla tranquillità riposante delle verdi vallate piemontesi...

Il piacere nostro si esprime in una tenerezza collettiva, tutti vorremmo poter comunicare il nostro contento ai cari lontani; a chi non è salito con noi, a tutti vorremmo esprimere la nostra grande gioia di vivere... E si dimentica... il ricordo è lontano dalle cose tristi, dai travagli d'animo che ognuno racchiude in sè, nel desiderio di sola bontà, va il pensiero, a chi organizza riunioni fra i buoni nella grandiosità dei bei monti...

Salve, umile e grande S.E.M., salve da lassù ti han gridato piccoli cuori festanti, da una modesta cima, facilmente raggiunta, ma da una montagna bella e nostra, che porta il grazioso nome di « Aprile », nome di primavera. Salve per le tue future primavere, sempre più radiose.

Cesarina Valdini

Egregio Signor Redattore de LE PREALPI,

Quando, di ritorno dall'accampamento all'Alpe di By, venni una sera in Sede ed ebbi la disgrazia d'incontrarla proprio sulla porta, vidi il suo volto assumere un aspetto più severo del solito. Feci dietro-fronte, tentai di svignarmela, e già credevo di essermela cavata, quando invece udii alcuni colpi secchi tamburellarmi le spalle. Chi sa perchè, ma ho intuito di primo acchito che mi meritavo degli autentici scapaccioni, e che solo la mia tenera età la tratteneva dal largirmene seduta stante una buona dose.

Mi voltai, e vidi i suoi occhi — di consueto così pieni di tranquilla pazienza — che mi guardavano tra l'arcigno e il sospettoso, e che mi rimproveravano tacitamente chi sa quale colpa. Che ho fatto. Dio buono? — mi chiesi, non senza angoscia. Non sapevo, non sapevo!...



... una testa puramente decorativa...

Scrutai per un'intera notte la mia coscienza; poi per risalire con maggior attenzione il periodo ultimo trascorso della mia vita, all'indomani mattina compeurai una fettuccia metrica, di quelle di tela verniciata che usano i sarti e che sono lunghe centocinquanta centimetri, la distesi sul tavolo, e fissando attentissimamente il centocinquantesimo centimetrino numerato, cominciai col chiedermi: Che cosa ho fatto cinque mesi fa?... nulla di notevole.

Con un colpo netto di forbice tagliai il quadratino che non mi suggeriva nulla, e interrogai quello numero centoquarantanove. Nulla, sempre nulla! La forbice tagliò ancora; e così via via — posso ben dirlo senza temer smentite — risalii centimetro per centimetro gli ultimi centocinquanta giorni della mia vita, senza trovare ciò che cercavo, ma avendo speso in compenso due lirette per una « misura per sarti », che ora giaceva sul tavolo barbaramente tagliuzzata.

Ero disperata. Giocherellando con i minuzoli, ne scelsi uno a caso: era il venticinquesimo centimetro. Venticinque... venticinque... venticinque...

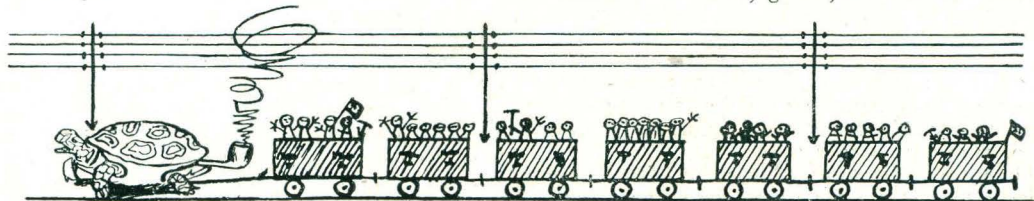
Ah! ecco, ci siamo!... venticinque agosto: data del mio ritorno dall'accampamento.

Lei aveva sentito dire mirabilia di Laurina Scacciapensieri all'accampamento; e poichè, signor redattore, Lei è curioso e pettegolo come tutti i gazzettieri, voleva sapere dalla mia viva voce, o magari dalla mia penna arguta, che cosa era successo lassù. Ma proprio a me doveva capitare fra capo e collo una simile tegola, proprio a me, che ho una testa puramente decorativa, e tale, che anche le tegole metaforiche non dovrebbero colpire?

Io all'accampamento mi sono veramente divertita; ora pago il pedaggio, in base a quella legge umana e naturale che vuole che ad ogni gioia si contrappongano due dolori almeno. Eccoli, dunque, a raccontarle le mie impressioni, e ad illustrarle, come so e come posso, le ore indimenticabili trascorse lassù.

Sono partita il 13 agosto col borsellino piuttosto magrotto, fidando nella tenue retta segnata sul prospetto programma, comparso a suo tempo sulle « Prealpi », e mi sono affidata alla compagnia della « Pinaja » che, se non ha lo spirito frizzante di certi vecchioti Semini, che so io, pure è fornita di sana allegria, di pochi soldi come me, di garretti agili e forti, di progetti audaci, di occhi puri, che vedono lontano. Eravamo esattamente in undici: imbarcati alle tre e tante del mattino, su di un treno, che era treno infatti al vederlo, ma che camminava come una grossa tartaruga, impiegammo cinque ore per arrivare a Vercelli...; e lì altra esasperante attesa!... Però, a conti fatti, si erano risparmiate L. 12,35 sul viaggio; dunque, allegri!... Io ero nera, nera di dentro e di fuori. Avevo sonno ed ero stanca. I miei amici, sbadigliavano assai, fra una canzone e uno spuntino. A Vercelli ci raggiunse il diretto, partito tre ore dopo di noi, e come Dio volle, riescimo a salirvi. L'allegria ci riprese. Evviva la Virginia!... Ci sentì una Semina, più intelligente di noi, che avremmo dovuto ritrovare a Chivasso. Ed allora ci raggiunse, dandomi campo di osservare la sua dolce figurina e di pensare con nostalgia che se anch'io fossi come lei... sarebbe una bella cosa. Ma questo non c'entra. A Chivasso, dopo essere saliti su di un altro treno, una voce mi soffia in un'orecchia: « At-tenta, Laura; adesso entriamo nella Val d'Aosta ».

Momento solenne, grave, storico! Se la im-



Il treno tartaruga

magina, Lei, Laurina Scacciapensieri, che infila la Val d'Aosta, a passo di parata... Cioè, no, mi scusi: dimenticavo che ero sul treno, e che di conseguenza il passo di parata non c'entra. Comunque sia, la imagina, Lei, Laurina in Valle d'Aosta?... Io m'aspettavo una accoglienza a suon di musica, magari con relativa luminaria e fuochi di bengala. Invece, niente di tutto questo: nè uno straccio di banda comunale, nè un istrumento qualsiasi a corda o a fiato, nè una fisarmonica, nè una cornamusa; niente, niente!

In quel momento mi sarei accontentata anche di un miserabile organino di Barberia, di quelli che suonano inghiottendo due soldi; e ce lo avrei messo io, un bel decione, magari di nuovo conio, pur di sentirmi accolta al suono di una marcia o di un inno purchessia.

Dunque... entrata in Val d'Aosta... No, punto e basta; non Le scrivo più al tempo passato, ma al presente: per rivivere così con grande dolcezza i bei momenti trascorsi lassù.

Io sono un po' un piffero, ma non voglio parere. Sto intenta a vedere e a udire: cerco istruirmi. Val d'Aosta! nome sonoro. Non è cosa da nulla andar lì, per diporto. Guardo, guardo, ma dapprincipio, non trovo niente di straordinario. Meneghina convinta, faccio mentalmente e verbalmente continui paragoni. E sì che non sta bene. Invece sul treno, che sciccheria!... Vesti di seta, profumi e buon odore, dipinture di tutte le gradazioni, capelli biondorossi e gioielli e scollature inverosimili; una cosa strabiliante! Io guardo con tanto d'occhi e faccio fatica a non tener la bocca aperta. A poco a poco, si apre anche il paesaggio. Bello, bello! Ma quanto francese, santo Dio! Ora taccio, non voglio fare delle figure barbine...

Ad Aosta prendiamo una sgangherata cartella. Penso alle belle automobili della nostra Valsassina, ma taccio ancora. Ossa peste, capelli e occhi bianchi di polvere, ma allegria diffusa in me e ne' miei compagni. I pochi passanti che troviamo sul cammino, ci guardano stupefatti. Anch'io guardo loro, vogliu istruirmi, far tesoro di tutto. Le donne mi sembrano su per giù, come le nostre contadine, coi capelli chiari e la pelle color carota; gli uomini magri, secchi e neri, mi danno l'impressione di essere senza mutande. Giungiamo a Valpelline verso le 16. Non credo di aver la forza di fare altre tre ore a piedi, ma i miei compagni sono tutti giovanissimi, ed io non voglio mostrarmi meno arzilla di essi. E dunque via! Il paesaggio ora si svolge maestoso avanti a noi. Siamo in una valle non troppo ampia, fiancheggiata da cime altissime. La Grivola, alle nostre spalle, ci guarda con occhio benevolo, e le cascate biancheggiano per ogni dove. Alla fine, dopo aver attraversato il grazioso villaggio di Ollomont e dopo circa due ore di cammino, vediamo una casina piccola piccola sorgere in alto. Là è il nostro villaggio, là si è a 2000. Mi sento rinascere; svelta mi metto in testa, ansiosa di arrivare.

La casina è passata e spuntano nel crepu-

scolo, su di una bella spianata erbosa, dei con i bianchi e azzurri. Mi sembra di vivere in sogno, di essere staccata dal mondo. Intanto alcuni tendopolini neri neri, ci vengono incontro. Saputo che ci sono anch'io, la costernazione si dipinge sui volti. Ma io sono felice! Qui, soltanto qui, mi trovo benone! Questa è la vera vita!... Posso gridare, urlacchiare, vivere come un porcellino vero, sempre a contatto con la madre terra. Evviva la libertà, evviva!... Ora è passata anche la stanchezza e guardo i Semini già attendati da pochi e da parecchi giorni. Ma che eleganza!... Quasi tutti parlano l'italiano. Ci sono delle signore vere, distintissime, di quelle che aprono l'ombrello anche quando c'è il sole. Ci sono cinque bambini, tanto carini ed educati, migliori di me, perchè fanno meno disperare la gente. E poi c'è quel tal bell'uomo, gustoso e saporito come un pezzetto di parmigiano d'anteguerra, che vuol darsi l'aria di paparino di tutte le Semine, ma che, al caso, sa far la barba a molti giovanotti della giornata; e poi quello cogli occhi marini, che si gratta la barbetta quando è sopra pensiero; e poi un dottore, con la sua signora; ma un dottorone di quelli veri, che qui non si lava la faccia, che mangia dei pezzi di salame grossi così, delle fette di lardo altre tre dita, e che cambia tutti i giorni la foggia del cappello; e poi ancora uno dei più grandi « margniffoni » Semini, con fior di pigiama e calzon bianchi. E quel tale alpinotto, dalle gambe lunghe lunghe, sempre pronto a fare gli occhi dolci a tutte le belle figliole che gli capitano sotto il naso, dove lo lascio? E quei due fratelli, sempre insieme, tanto gentili, persino con me?

Delle signorine non parliamo. Una meraviglia!... Tutte belle, tutte buone. Oltre la dolce creatura trovata a Vercelli, e che sposerei volentieri se fossi un uomo, non posso far a meno di ricordarne un'altra un po' lunga, con la testina ricciuta come un San Giovanni; poi un bel pezzo di ragazza, buona come il pane quando è buono, che ha sempre il cuore in mano; poi una bella morettina, con gli occhi che brillano come stelle e che mostra volentieri i denti, anche senza aver voglia di mordere; poi la Laurina, ma quella bionda con tante belle cosine in vista e gli occhi ladri. E io... Sono modesta e non voglio far venire l'acquolina in bocca a quelli che ebbero la disgrazia di non venire all'Alpe di By... Ma chi mi conosce può giudicare... E Spini, il nostro cuoco? Per lui, col suo corno militare squillante all'ora dei pasti, ci vorrebbe un'apologia,



... gli uomini magri, secchi e neri, sembrano senza mutande...



Delle signorine non parliamo. Una meraviglia!... tutte belle, tutte graziose...

inquantochè egli personifica la più dolce disciplina del luogo. Disciplina bramata con gioia, tanto che in dieci soli giorni aumentai di quattro chili; e come a me, dà da mangiare a circa una quarantina di persone.

Qui, siamo come una grande famiglia. Tutti si amano, ognuno cerca rendersi utile agli altri. Una vera vita paradisiaca, proprio, come doveva essere quella di Adamo ed Eva, prima di quel tal fatto che si sa. E' bellissimo dormire sotto le tende; la notte non fa punto freddo ed il mattino ci si sveglia in un'atmosfera tepida e pura, avvolti in un dolcissimo color caffelatte, che subito ci ricorda la colazione che ci attende. Anche sulla paglia si dorme benone, e se piove l'acqua batte guardinga, ma se ne sta all'esterno. Quando poi c'è vento è una delizia: esso ci canta tutte le sue canzoni, ogni cosa trema, ma non si corre che il pericolo di essere scaraventati nella valle. Ma queste son cose che si dicono, ma che non avvengono mai.

Spini cucina entro un locale lungo e scuro. Di giorno ci spendiamo nei prati vicini, nei boschi o sulle vette circostanti; di sera ci accoglie una lettiera di paglia entro un locale che prima serviva da stalla; e lì i motti e le risate si alternano a canti infiniti, ora fieri e marziali, ora dolci e morbidi, come sospiri d'amore. Le ore buie sono, naturalmente, quelle più propizie alle rivelazioni geniali. Una sera, è quel tal margniffone, già menzionato, che tiene una conferenza di grande attualità nel 1920... Proletari, Lavoratori, Compagni!... Che organizzatore!

Un'altra volta, sono io che ne tengo una seconda sulla cordetta. Ma una conferenza che, non faccio per dire, se la ripetessi a scopo di

lucro in qualche ambiente intellettuale, raccoglierei soldi a cappellate. E li invece, incredibile, ma vero, sghignazzamenti, abbaamenti, ecc. ecc., e se non scappo più che in fretta, mi fanno correre a sassate!... Proprio gente, che non capisce niente.

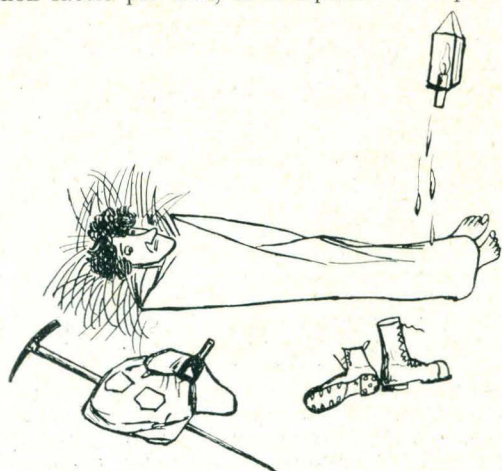
Un'altra sera ancora, mi viene l'idea balzana di andar a dormire entro il sacco a pelo di un alpinista partito per un'escursione. Data la novità, dopo la cantata di prammatica, invito amiche e amici sotto la tenda, e ci intratteniamo a lungo a ridere e a chiacchiere. Alla fine tutti fanno per andarsene. Misericordia! Una giacca del mio ospite è incartocciata per buona parte dalla cera smoccolatasi dalle lanterne messe in fila, sulla funicella, che, in alto, tiene tesi i teli della tenda. Un disastro!... Ci guardiamo esterrefatti, e poi giù a ridere!... Io non chiudo occhio tutta la notte. Altro che sacco a pelo morbido e caldo. Quella giacca mi mette l'argento vivo addosso. E la tocco! la gratto! Oh sì!... Il mattino dopo, tutti sanno l'accaduto e tutti mi aiutano. La giacca ritorna allo stato primitivo, ma, ahimè! il proprietario lo viene a sapere...; e di quella notte passata entro il sacco a pelo, non serbo certo grato ricordo.

Quando piove, è ancora un'altra festa; la compagnia si riunisce e sono barzellette senza fine. In montagna lo spirito sale ad altezze vertiginose e, mentre le bianche nubi ci isolano dal mondo, gli epigrammi fioriscono ininterrotti. Tutto dà spunto alla nostra allegria; ora è il naso bitorzoluto di una, ora è la ben nota prodigalità di un altro, messa ad assai dura prova. Ed il clamore delle nostre risa, si eleva alto, finché il sole stesso incuriosito, si affretta a ritornare.

Verso il 20 di Agosto, sale un altro scaglione di Semine e Semini. Avanti a tutti vediamo arrivare, attaccata alla coda del mulo, con le manine guantate di bianco e fresca come una rosa, una vaga creatura, nata per la gioia degli occhi dei suoi contemporanei. E tutta una



... vediamo arrivare, attaccata alla coda del mulo, una vaga creatura fresca come una rosa...



... mi viene l'idea balzana di andare a dormire nel sacco a pelo...

grazia dalla cima del capo alla punta dei piedi e ad essa fa riscontro quel Semino rosignolo che è un'intera armonia melodiosa. E capace di mettermi in musica « el pajun della confraternita », o la carta moschicida, o magari anche una volgare fetta di prosciutto. Fra gli altri arriva pure il più grande e venerato amico di tutti i Semini, che parla poco, ma fa molte cose; e poi ancora quell'uomo panciuto, ma non troppo, al quale auguro di essere a metà del cammin della sua vita, benchè mi abbia fatto ricucire un sette sul fondo dei calzoni, un altro sul davanti ed un terzo sui ginocchi. Lo segue un alpinotto dagli occhi scintillanti ed un altro specialista nel fare la camomilla con la limonata. Ma tutta roba che si beve, neh, e che fa risuscitare i morti. Ed un altro ancora arriva, terribile ad udirsi, che ha il nome di un gallinaceo, e che io chiuderei con entusiasmo in un pollaio, facendogli poi gli sberleffi da lontano.

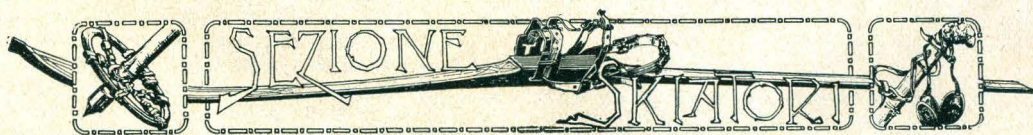
Così completata, la grande famiglia si allena ad imprese eccelse, ed io stessa, benchè « cammamella » convinta e benchè mi dia un gran da fare a non far niente, come disse un tale che sfoggia un nome femminile, mi cimento alle mie brave escursionette. Oltre alla passeggiata

giornaliera ad un bel laghetto silenzioso, nelle cui acque tranquille mi rifletto... come il bel Narciso, salgo alla Cabane de l'Amianthe, a oltre 3000 m., vedo da vicino i ghiacciai verdastri, e poco distante il Grand Combin, il Vélán, il Gelé, e punte, e creste, e vette.

Per ben due volte mi reco al Col de la Fenêtre e ammiro i monti e i ghiacciai della Svizzera vera; in tale occasione, per una spinta malvagia, scivolo per un buon tratto di nevaio autentico, giungendo appena in tempo a fermarmi alle sponde di un laghetto, di un verde tenero meraviglioso. Tocco la vetta dell'Avril, dolce e facile come il suo bel nome, e poi...

... e poi il ritorno, il malinconico ritorno, mentre quasi tutti si recano a Courmayeur e di là al Monte Bianco. Il borsellino s'è smagrito, senza esaurirsi; ma moralmente e fisicamente mi sento molto migliore; quei giorni li ricordo come un'oasi luminosa, nel grigiore della vita sacrificata, e benchè tutti fingano di lamentarsi della mia compagnia, io ho la coscienza di aver assolto il compito affidatomi dalla divina mia fata allegria, tutto a beneficio degli amici della SEM.

Laurina Scacciapensieri



La neve può farsi aspettare delle settimane come può giungere in una notte di bufera. Meglio essere pronti; il vecchio skiatore avrà da spolverare i propri ski, da levigare con un vetro le rughe e ripassare con olio cotto il piano da corsa, da rivedere gli attacchi, le scarpe, i bastoncini; il nuovo sfoglierà l'ennesima margherita se, sì o no, incominciare quest'anno colla dovuta assiduità l'attraente sport invernale.

Lasciamo i vecchi alle loro cure, che son certo riempiono già le ore libere della giornata, e rivolgiamoci ai novizi, ai quali la sezione vuol particolarmente dedicarsi nella imminente stagione.

Le prime riunioni del Consiglio furono laboriose, una spiccata attività si palesa fra i numerosi soci e le varie tendenze rovesciarono sul tavolo sin dalla prima sera una valanga di lavoro.

Una scuola tecnicamente organizzata è chiesta da molti che vogliono sull'esperienza dei vecchi innestare il loro tirocinio per essere subito in grado di competere coi maestri, le gare appassionano altri che ardono del fuoco sacro della lotta, le gite, il godimento della traversate in abbaglianti giornate di sole, sono richieste lunghe e numerose, la marcia che dirà del rapido progredire dello ski fra gli alpinisti, la settimana skiatoria, e via via tutti i

problemi che richiederebbero per l'attuazione un lungo periodo mentre esso è di pochi mesi, saranno particolarmente curati dal Consiglio.

La scuola consisterà in 5-6 lezioni, una in Sede di elementi generali e d'introduzione, le altre alla Capanna Pialel in giornate alternate e con un programma graduale svolto da capaci istruttori.

Per le gite si studierà un programma nel quale, tenendo calcolo delle località meglio adatte si curerà di visitare le più interessanti zone. Le partecipazioni alle gare saranno limitate il più possibile, chè il lavoro è già molto, la sezione però conta tener alta la propria bandiera nelle più importanti competizioni. Un'apposita commissione curerà l'organizzazione della Marcia skiistica, perchè il fine per il quale fu istituita la Coppa Zoja non venga meno allo scopo di chiamare le varie Società al massimo sforzo di propaganda.

La settimana skiatoria riservata un po' ai cultori dello ski è come la chiusa della stagione, la vacanza dello skiatore. La scelta di essa è lasciata alle cure dei partecipanti, i quali hanno già buttato degli abbozzi, e credo a forti tinte.

Insomma, ski pronti, occhio alla neve, e rileggete i consigli pubblicati nelle « Prealpi » n. 12 del 1921 e n. 2 del 1922.

A. O.

Un'ascensione di signorine al Torrione Magnaghi Meridionale per lo "Spigolo Dorn", (Grigna Meridionale)

• 21 MAGGIO 1922 •

21 maggio 1922

L'invito mi venne da Gianni Barberi, socio, come me, della S.E.M. Saremmo andati il sabato alla capanna Rosalba con altri cinque suoi compagni, per fare il giorno dopo una ascensione nel gruppo del « Fungo ».

Disgrazia o fortuna volle che nessuna chiave della Capanna fosse ancora disponibile presso la Sezione C.A.I. di Milano. Non ci arrideva la prospettiva di trovarci con parecchie altre comitive in una capanna così piccola e, inoltre, in quel momento completamente disaradata. Fu così dunque che si abbandonò l'idea di andare in Rosalba, ma si mantenne quella dell'ascensione del gruppo del « Fungo », che si sarebbe ugualmente effettuata partendo assai di buon'ora dalla Capanna S.E.M., dove saremmo andati a pernottare.

Ed eccoci al mattino, malgrado i nostri precedenti buoni propositi, pronti per la partenza solamente alle sei. Gianni ritiene sia troppo tardi per l'ascensione che abbiamo progettato; occorrono tre buone ore per giungere nei paraggi del « Fungo ». Vi è chi gli dà ragione, ma vi è anche chi protesta rumorosamente. « Ma, e dove si va allora? ». Gianni guarda il viso arcigno di colui che aveva protestato con tanta energia e, quasi a calmarne le ire, propone la salita al Torrione Magnaghi Meridionale per lo Spigolo Dorn. Vediamo allora quel viso arcigno spianarsi subitaneamente. Per mio conto, ritengo la mia conoscenza colla roccia non sufficiente per affrontare un cimento simile ed abbandono subito l'idea di essere della comitiva. Andrò coi compagni sino all'attacco dello Spigolo, dove mi fermerò con Marina, che decide di tenermi compagnia, mentre gli altri faranno l'ascensione.

Per il Canalone Porta, oltrepassata la Bocchetta dei Frati, raggiungiamo i piedi del « Sigaro ». Prendiamo a destra il cammino con esso confinante e per una strettoia raggiungiamo una larga piattaforma dove facciamo sosta. C'è tempo, mangiamo con calma, leviamo gli scarponi per calzare le pedule, che sanno dare tanta agilità, e riuniamo i sacchi che verremo in qualche modo a riprendere ad ascensione compiuta.

Gianni aveva intanto convinto anche Marina e me a metterci in cordata. Sono le 8 ed eccoci pronti per la partenza. Si fanno due cordate divise così: nella prima Gianni in testa, in seguito Marina Pronzati, Mario Berti ed io;

nella seconda Quaroni, Scotti (pure soci della S.E.M.) e Berto Pronzati. L'ascesa si presenta subito bella e interessante. Vedo Gianni in testa lavorare con tanta calma e sicurezza da infonderla in me, naturalmente.

Per un lungo caminetto arriviamo alla selletta fra il « Sigaro » ed il « Dorn », dove attacchiamo la parete frontale al « Sigaro » per una placca che superiamo con spaccata. Ci portiamo poi leggermente a destra e per dei magri ciuffi d'erba raggiungiamo il principio di un appena marcato caminetto che solca verticalmente tutta la parete.

Qui un incidente che succede a Quaroni ci dà un momento di spavento. Egli che, non so per qual motivo, è rimasto ultimo di cordata, scivola ed è solo per la sua pronta presenza di spirito che può presto fermarsi puntando schiena e piedi fra le pareti del caminetto.

Arriviamo finalmente all'attacco della grande parete dello Spigolo. Gianni prima di iniziargli da solo la scalata, e occorrendogli tutta la corda nella sua lunghezza, aspetta che Marina, Berti ed io si sia saliti sul ripiano che si trova proprio ai piedi dell'attacco e che pare messo lì per lasciarci agio di riprender fiato. Appena arrivata lassù mi slego, come già si erano slegati Marina e Berti, e gettiamo la corda da me abbandonata a Scotti per aiutarlo nella traversata della parete aerea. Ed eccolo con noi. Per lo spazio ristretto siamo già in troppi lassù; dobbiamo fare attenzione, perchè un movimento falso ci farebbe piombare nel vuoto sottostante. Marina, che è andata quasi a nascondersi in una nicchia che ha avuto la fortuna di scoprire su quel pianerottolo, mi tiene stretta a lei in un abbraccio sicuro.

Sono le 11. Gianni si avvia alla scalata. Lo seguo collo sguardo con ansia, ma la sua calma mi dice quanto egli si senta sicuro. Così, veramente, mi piace l'uomo! Sereno e ardimentoso, che non tema e sappia anzi cimentarsi col pericolo.

Poi Gianni, dopo aver scalato un caminetto che quasi verticalmente sta sopra di noi, scompare al nostro sguardo; egli attacca la grande parete dello Spigolo. Nessuno parla, tutta la nostra tensione è ora nell'udito. Lo immaginiamo così, com'è, sospeso nel vuoto ed esultiamo al suono del suo richiamo. Berti gli lascia la corda che noi abbiamo abbandonata, ma essa non basta. Bisogna dar quindi tempo a Berto Pronzati ed a Quaroni, che

sono rimasti sulla paretina sottostante, di portarsi sul pianerotto e unire la loro corda alla prima per permettere a Gianni di proseguire nel suo cammino. Nessuno osa ancora parlare, ma è un solo grido di gioia che esce dai nostri cuori quando ci giunge, lontana, la voce di Gianni che grida: « Sono arrivato ». Quasi un'ora è passata da che egli ha cominciato la scalata, un'ora di ansiosa aspettativa. Lo sentiamo battere nella roccia il chiodo che deve assicurare la corda. Poi egli ce la getta. Il primo a salire è Scotti, la seconda Marina. A tutto agio io posso contemplare il « Sigaro » che si erge dinanzi a noi. Molti chiodi infissi, qua e là, nella roccia, mi indicano la via fatta da qualche audace per la scalata a questo arduo pinnacolo.

Da più di due ore sono rannicchiata in questo cantuccio e non ne posso proprio più; questa immobilità mi tortura. Sento un bisogno prepotente di muovere le gambe, di allungarle, e ne sono impossibilitata dallo spazio ristretto e dal vuoto che vi è sotto di me. Marina è intanto arrivata lassù. Sentiamo il grido di Gianni che ci annuncia il getto della corda. Corbezzoli! Essa è andata a cascare quasi a tre metri da noi, e scende diritta da una parete, che va a finire sul canalone Porta. Impossibile andarla a prendere, la roccia non presenta in questo punto nessun appiglio nè per le mani, nè per i piedi.

Gridiamo a Gianni di tirarla ancora su per gettarcela di nuovo. Egli tenta, ma invano, pare che essa si sia inchiodata su qualche sasso; inutilmente egli cerca anche di darle un movimento e spingerla verso di noi. E ora che cosa fare? Guardo i compagni, che pure tra essi si guardano. Berti ha però subito un'idea che ci sembra ottima. Bisogna ben che la corda venga a noi, poichè noi non possiamo giungere sino a lei. Egli lega un sasso a dello spago, che per fortuna abbiamo con noi, e cerca di attorcigliarlo alla corda che ci sembra ancor più lontana. Dopo vani e replicati tentativi, ecco che lo spago abbraccia la sorella maggiore con un movimento a spirale. Benedetto quell'abbraccio! Ma attenti, esso può essere breve, bisogna far bene, molto bene perchè non avvenga il distacco innanzi che la corda sia nelle nostre mani. Berti tira lo spago più che può, poi passa quella specie di amo a Quaroni e si spinge col corpo tutto proteso nel vuoto a ghermire la corda, che non è in altro modo possibile tirare più avanti. Trattengo il respiro. Penso che un momento di incertezza di Berti può costare la vita anche a Quaroni ed a Pronzati che lo tengono per una mano. Ma ecco che essa è presa. Ne diamo, con un grido di evviva, l'annuncio a Gianni, ma quel grido viene presto spento: la corda non scorre nè in su, nè in giù. Spetterebbe ora a me, e non intendo di cedere questo diritto a nessuno, cominciare la scalata; ma resto titubante davanti alla corda che non segue il movimento che le dà Gianni. Berti dal basso, Gianni da lassù cercano allora con un movimento ritmico di scuoterla dal suo incaglio ed io ho un particolare sospiro di sollievo quando

vedo, dopo tanto ripetere, che essa finalmente scorre. Mi levo dal mio cantuccio, felice finalmente di poter muovere le gambe e però mi dico: « A te ora, e sta attenta, cerca di far presto e bene ». E' la prima volta che io affronto una scalata simile, ma mi sento tranquilla, completamente. Altri avanti di me sono saliti, salirò anch'io. Del resto, la corda alla quale sono legata mi dà tutta la sicurezza.

Mi trovo sulla parete, ho i polsi indolenziti e domando un momento di riposo a Gianni. Mi volto, voglio vedere giù, giù in fondo fin dove essa arriva. A quanti metri sono io attaccata così? Non so, ma devono essere tanti. E qui faccio una scoperta che mi rallegra tutta. Non soffro la vertigine; questa era veramente la mia paura. Sono tanto contenta, che voglio guardare ancora in giù e mi volto e mi volto ancora. Dopo un po' riprendo la mia scalata. Mi par quasi di far presto. E' vero, oppure è soltanto l'immobilità che fa parere eterno il tempo? Sento la voce di Gianni che sempre si avvicina ed arrivo lassù in quella piccola grotta dove egli è con Marina che ha trovato un posticino per mettersi vicino a lui. Mi slego e salgo ancora un po'. Finalmente, quanto spazio! Posso muovermi fin che voglio, star in piedi, seduta, sdraiata, come meglio mi piace. Sono contenta, così contenta che andrei ad abbracciare Gianni per avermi fatta salire fin lassù, se egli non fosse tanto occupato coi compagni che ancora devono scalare. Sento in me un bisogno di gridare e con Scotti canto, canto per dire la mia gioia.

Mi guardo attorno. Una meraviglia. Pare oggi che rida anche il cielo nel suo perfetto azzurro, che rida della nostra letizia. Tutt'intorno una splendida catena di montagne, fra cui signoreggia, quasi vicino, il Disgrazia regale.

Vedo la Croce del primo Torrione vicina a noi. Scotti, che è stato il primo ad arrivare lassù, forse stanco di star fermo, vi sale. Mi viene il desiderio di seguirlo, ma poi rimango ad aspettare i compagni che ancora devono raggiungerci.

Eccoci tutti riuniti. In una piccola conca sotto di noi vediamo della neve ed andiamo tutti là, tanto lieti di poter finalmente bagnare la gola che è arsa; perchè le boracce di acqua che avevamo portato con noi erano state presto vuotate e l'arsura ci aveva abbastanza tormentati.

Sono le 16 e ci mettiamo in cammino per la discesa. Scotti e Gianni vanno, quasi di corsa, avanti per prendere i nostri sacchi. Arriviamo alla cresta Sinigallia quando essi dall'alto di una specie di torrione fanno scendere, legata alla corda, tutta la nostra roba. Pensiamo allora di essere digiuni dal mattino e ci fermiamo a fare uno spuntino.

E poi giù di corsa sino alla capanna dove, prima di noi, giunge il nostro canto. Non è forse esso la prima e più vera espressione di ogni allegrezza?

Irene Giavazzi

FRA LE DOLOMITI

PAGINE STACCATE DAL MIO DIARIO

(AGOSTO 1921)

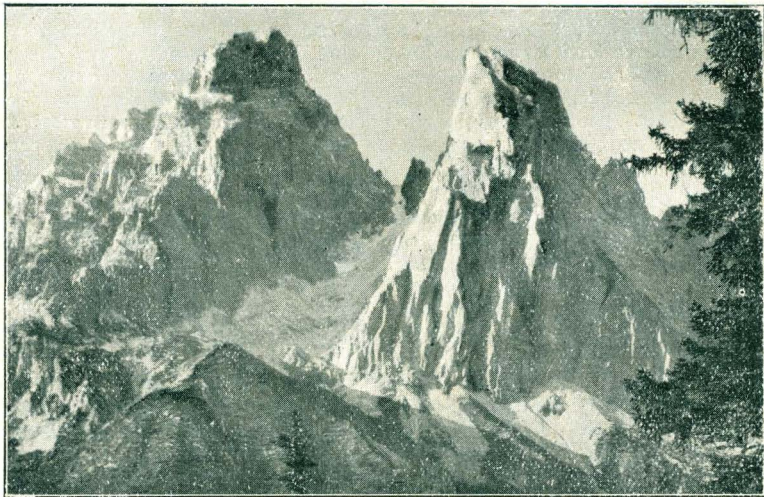
(Continuazione e fine)

IV.

18 Agosto — Casorati è partito per Trieste. Ha lasciato la montagna e la compagnia con evidente rincrescimento e con uguale patrimonio di piacere pensava alla cara Trieste, che già gli diede festosa accoglienza, e che andava ora nuovamente a vedere. E' strana questa sovrapposizione di sentimenti diversi! Mi ricorda l'uomo capace di schiacciare una creatura e

sono giunti in vetta malgrado i loro considerevoli sforzi. Vogliamo distrarli pregandoli di accompagnarci ad una conferenza di Giannino Antona Traversi e ci sembrano per questo maggiormente rabbiuati. Però non ci negano la serata ed abbiamo la fortuna di udire l'adorna, fluente parola dello scrittore soldato.

Egli ci dà notizie sul lavoro che vien fatto dall'apposito Comitato per le onoranze alle



Il Popèna e il monte Cristallo.

d'esser schiacciato da un'altra consimile. Comunque vale più schiacciare...

Bramani e Antonini sono partiti di buon'ora con un terzo per salire la Croda da Lago. Io vi ho rinunciato. Innanzi tutto ho bisogno di riposo e poi m'hanno parlato di un certo canalino lungo 60 metri, che proprio non mi sento di sfidare.

Verso le 10, Ester, Nera ed io lasciamo Cortina per salire a pellegrinaggio il Dosso di Landro sino alla baracca ove riposammo due notti addietro. Mancano le guide maschili. Eppure non ci pareva difficile l'opera loro!

Fatta la nostra visita, ci affrettiamo a ritornare a Cortina, poichè sarebbe ridicolo che giungessero prima di noi i reduci della da Lago. Essi avevano calcolato d'esser di ritorno per le 14, ma sono con noi soltanto alle 18. Appaiono un poco affaticati ed avviliti. Non

salmè dei caduti in guerra, bisogna dolorosa e spesso inutile; straziante e macabra sempre. Alla conferenza assistono le belle signore ospiti di Cortina. Quanta miseria gloriosa accanto a questa insulsa ricchezza!

Poco dopo all'aria aperta, sulla strada maestra, tentiamo d'intonare qualche canzone per dissipare le nostre paturnie. Forse non ci riusciamo interamente, ma a che monta? Qualche volta nella nostra spensieratezza sentiamo il bisogno d'essere tristi per breve ora, nobilmente tristi come questa sera.

19 Agosto — Girovaghiamo per il paese in attesa del pomeriggio per poi portarci al Passo Tre Croci, dal quale domani saliremo al Cristallo. Ecco davanti a noi il nostro dirupato monte che ha alla sinistra l'ampio Pomagagnon. Calchiamo la dritta strada sino alle Casere di Valbona, proseguendo in una bella val-

lata erbosa e raggiungiamo l'albergo del Passo. Nuove montagne s'affacciano. Di fronte le dentate Cime Cadin, accanto le numerose Marmarole. Vorremmo portarci a Misurina, ma su dieci gambe disponibili, qualcuna è refrattaria alla passeggiata. Rimandiamo la visita a domani, quando si discenderà dal Cristallo... A questo ardito proponimento è testimonia la luna, tondeggiante e paffuta, che sale rapidamente, divinamente colorata, e par sorridere della nostra confidenza nel bel tempo.

20 Agosto — Che nebbia! Ma si parte? Certo, è la risposta. Nessuno rifiata. Sospirando, lasciamo Nera fra le coltri e ci prepariamo frettolosamente, perchè desideriamo unirci ad una carovana di sette inglesi con due guide che pare s'accingano a salire il Cristallo.

Malgrado la nostra buona volontà, lasciamo l'albergo dopo più di mezz'ora dagli inglesi, per cui, spronate dagli uomini, senza pronunciare parola, con passo accelerato, facciamo un sentiero che adduce al solito adorato ghiaione. Dopo solo un'ora di cammino siamo accanto alla comitiva e diventiamo istantaneamente ilari e sicuri. Con passo lento gustiamo il ghiaione e sul più bello vediamo che gli inglesi si portano a destra. Addio, guide gratuite! Il gruppo va al Pizzo Popena e noi continuiamo fidando nella nostra buona fortuna e nel tempo mite.

Il ghiaione termina su una ripidissima vedretta che scende dal passo del Cristallo. La raggiungiamo tenendoci sul lato destro e facendo dei gradini. Troviamo alcuni baraccamenti non si sa come attaccati alla roccia.

Vorrei dire che il cielo si è ancor più rabuiato, se ciò fosse possibile, ma non mi pare. Dirò solo che dalle nubi sbucca un forte vento foriero d'acqua, che però non ha il vanto di fermarci, anzi ci sprona a continuare più velocemente per sfuggirlo.

Ester si ferma ad un baraccamento. Il tempo le pare troppo infido. Bramani, Antonini ed io iniziamo la scalata di corsa, gai malgrado tutto. Comincia a piovere leggermente. Per buona fortuna troviamo frequentemente segnata la via da seguire. L'acqua aumenta di quantità e di violenza. Continuiamo. Vogliamo essere più forti dello scroscio, ma poi ci rassegniamo a proteggerci temporaneamente sotto una sporgenza della roccia.

Bagnati miseramente, rattroppiti dal freddo, cantiamo forte per scaldarci. Pare che l'acqua abbia compreso la sua crudeltà. Si pacifica un poco. Proseguiamo. La roccia è sdruciolevole. I peduli sono dei serbatoi d'acqua. Stoicamente continuiamo sino alla vetta, che raggiungiamo rapidamente e senza difficoltà. Un panorama di nebbia ci circonda e noi ci troviamo sotto una doccia continua e sferzante. Poniamo i nostri nomi sul bel libro del Club Alpino Italiano e discendiamo prudentemente, poichè si scivola assai.

Chissà se gli inglesi avran proseguito? Indubbiamente! Avevan due guide! Mentre siamo a tu per tu con la roccia viscida pensiamo al risolino della luna, iersera. Ah, proverbio dei nostri vecchi: chi ha tempo...

Troviamo Ester semi-assiderata che sballonzola sotto un tetto sfioracchiato. (Qui Ester ha notato: Con tanto di sinistra pronta, però!). Ci proteggiamo come possiamo dal vento ed accendiamo un fuoco per asciugarci un poco, mentre ci rifocilliamo prima di scendere. Che gioia però esser riusciti, a dispetto di tutto!

Ci muoviamo presto, rassegnati a nuovamente bagnarci. Corriamo, ma non conta. Entriamo in albergo che pesiamo parecchi chilogrammi di più di quando l'abbiamo lasciate. fa bene, a quanto pare, l'aria del Cristallo!

E Nera? E' a Misurina. Anche lei in cerca d'umido... C'illudiamo di riscaldarci con una bevanda bollente. Una figurina si delinea sulla strada di Misurina. Chi va a passeggio con questo tempo? E' Nera. Se ne vien calmamente e molle.

E dei concorrenti inglesi che avvenne? Al primo acquazzone ritornarono, rinunciando al Pizzo Popena. Fummo dunque più gagliardi di loro. Riportiamo stimmate visibili.

Tra le esclamazioni terrificate degli ospiti dell'albergo, prendiamo la via per Cortina, ove giungiamo, potrei dire asciutti, se gli strati d'acqua prendessero su di noi forma compatta. Ci cambiamo e torniamo eleganti. Sono le ultime ore che ci tratteniamo a Cortina e ci divengono nostalgiche. L'amavamo già questo luogo, a cui si ritornava dopo le nostre sane fatiche. Come tutto ciò che si ama di più, dobbiamo anch'esso lasciarlo. Abbiamo uno sguardo affettuoso per ogni pur minuscola cosa che incontriamo per l'ultima volta. Anche pel nostro angusto lettuccio che in altra occasione abbiamo spietatamente biasimato.

21 Agosto — In punta di piedi, leggermente, abbandoniamo Cortina. Non vogliamo svegliarla. L'addio ci parrebbe più doloroso. E' ancora notte quando ci impossessiamo dei nostri posti sul trenino che ci porta a Calalzo. Chiudiamo gli occhi e ci riappaiono tutti gli incanti veduti in questi giorni. Quando li apriamo altri si presentano al nostro sguardo, per cui i primi ci lasciano momentaneamente tranquilli. Ci addentriamo in Belluno, in Feltre e da lì a Pedavena dalla buona birra. Sa di rimpianto questa nostra avidità di vedere città, palazzi, panorami nuovi.

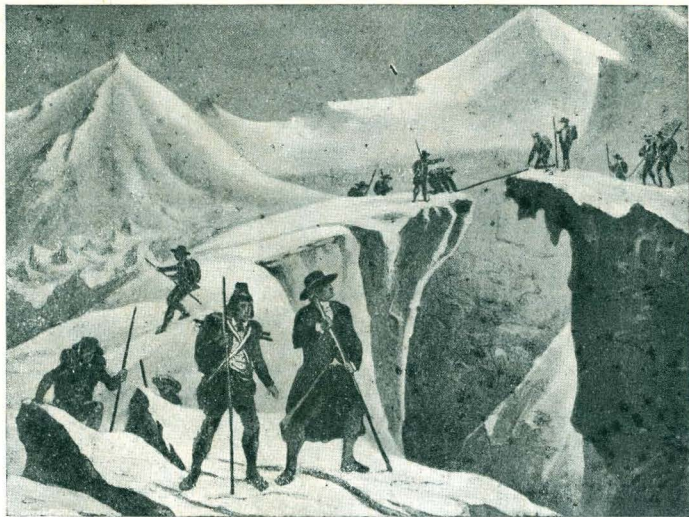
Il Piave placido, che sempre ci accompagna, ci parla sommessamente di quanto esso vide, di quel che fece. Rovine di quelli che furono paesi fiorenti giacciono sfinite sotto l'acqua che scorre irremissibilmente. Montagne epiche s'ergono arditamente e, baciando le nubi, sembrano cose celesti. Col naso incollato al finestrino guardiamo e pensiamo lungamente. Ci pare questa la fine di un sogno. Ancora vogliamo vedere.

A Padova, a sera inoltrata, scandagliamo frettolosamente le vie più centrali. Ora basta. Ora riposiamo per parecchie ore sul duro legno del vagone. Prima però chiudo gelosamente in uno scrigno scolpito emblematicamente i ricordi cari di questi giorni. Fuori dello scrigno si legge: « Felicità ».

Quando potrò riaprirlo?

Bianca Merighi

Per ragioni di spazio dobbiamo rimandare al prossimo numero la pubblicazione delle relazioni e di una bella serie di fotografie della salita alla Vetta del Monte Bianco compiuta da venti nostri Soci dal 25 al 29 Agosto u. s.



La prima ascensione di De Saussure al Monte Bianco, il 3 agosto 1787. — (Da un'incisione dell'epoca).

GITE SOCIALI

La Gita Sociale al Pizzo del Diavolo di Tenda viene sostituita per considerazioni d'ordine vario da quella al

Pizzo "La Presolana"

PROGRAMMA

Ferrovia 4 novembre

- Ore 17 Partenza da Milano Centrale.
- » 18,10-18,41 Passaggio per Bergamo.
- » 20,21 Arrivo a Clusone.
- Auto o carrozza
- » 20,30 Partenza da Clusone.
- » 21,30 Arrivo a Bratto (1036 m.). Pernottamento.

Marcia 5 novembre

- » 5 Sveglia
- » 6 Da Bratto per la via dei Cassinelli, Grotta dei Paganì alle
- » 10,30 in vetta al Pizzo della Presolana
- » 12 discesa per la Valle dei Mulini a Castiglione della Presolana
- » 15 a Bratto.

Auto

- » 17 da Castiglione discesa per le
- » 17 a Clusone.

Ferrovia

- » 18,17 partenza da Clusone
- » 19,44-20,10 passaggio per Bergamo
- » 21,45 arrivo a Milano Centrale.

Spesa preventiva: Circa L. 60 — *Quota d'iscrizione*: L. 20 — *Provvigioni*: Tutte al sacco — *Equipaggiamento*: Invernale.

Non esiste numero limite di partecipanti.

Se le condizioni della montagna lo permetteranno, una cordata effettuerà l'ascensione per la parete Nord.

Grigna Settentrionale - m. 2410

14-15 Ottobre 1922

Sabato 14 ottobre 1922:

- Ore 17.45 partenza da Milano
- » 19.10 arrivo a Mandello

Domenica 15 ottobre 1922:

- Ore 1.— arrivo alla Capanna Releccio (metri 1715) *Pernottamento*
- » 5.30 Sveglia
- » 6.— Partenza pel Canalone
- » 8.30 Arrivo alla Vetta della Grigna (metri 2410) *Spuntino al sacco*
- » 10.— Partenza dalla Vetta
- » 10.30 Arrivo alla Capanna Monza (metri 1900) *Colazione al sacco*
- » 14.— Partenza
- » 18.30 Arrivo a Varenna. *Pranzo individ.*
- » 20.25 Partenza da Varenna
- » 22.15 Arrivo a Milano

Spesa preventiva: L. 28.

Quota d'iscrizione: L. 10.

Numero limite dei partecipanti: 20 persone.

Equipaggiamento: d'alta montagna.

Provvigioni: al sacco per lo spuntino e la colazione.

In tutt'e due i Rifugi non funziona il servizio d'osteria.

DEFENDENTE DE AMICI - *Gerente responsabile*.

Stabil. Tipogr. « LA PERIODICA LOMBARDA » — Milano

Stampata su carta patinata TENSIL - Milano